

## **Rassegna stampa n. 833 del 21 aprile 2024**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



**833**

*Coloro che avevano lottato contro il fascismo non tramandavano i racconti delle battaglie, ma la coscienza della decisiva importanza della libertà. Oggi, scrive Enzo Bianchi, questa trasmissione di memoria è venuta meno. E don Giacomini, prete resistente e partigiano, invita a non venderci o comprare nessuno per tornare liberi. L. Sandri, come d'abitudine, ci aiuta ad allargare i nostri sguardi, in questo caso all'immenso mondo indiano e alle difficoltà delle minoranze cristiane. Raniero La Valle, che contribuì alla scrittura dei primi capitoli della 194, ricorda l'ispirazione di fondo di quella legge attenta alla vita reale delle donne, aiutate perché fossero libere di decidere. Maltrattamenti, torture e violenze avvenute nel carcere minorile di Milano Beccaria ci mettono di fronte al problema cruciale della tutela dell'adolescenza, di come prendersi cura dei nostri ragazzi, in particolare dei più fragili (E. Affinati). La storia di una donna coraggiosa a 30 anni dal genocidio del Ruanda è narrata da V. Passerini). Infine dobbiamo piangere e "dire no e basta" davanti alla foto dei corpi abbracciati e muti (Viola Ardone).*

### **per tornare liberi**

C'erano uomini in montagna  
sulle colline, per le strade  
c'erano uomini nelle città

nei borghi, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle famiglie  
bisognava lottare, rischiare, morire per vivere...

È vero, anche allora c'erano gli attendisti, cemento unico con nazisti e fascisti.... e alla fine anche gli attendisti invasero le piazze, inneggiando alla libertà.

Anche allora i cristiani al potere patteggiavano  
con chi si vestiva tragicamente di una maschera di autorità...

Gli uomini liberi, cristiani e no, dalla stessa parte  
si batterono, finirono nei campi di concentramento, al muro...

Svuotiamo le chiese, le piazze, i cortei  
e intessiamo una rete di uomini, di donne

che scuotono il giogo di paura, di morte,  
convinti che la vita vale il rischio:  
né vendersi né comprare nessuno  
per tornare liberi  
(*Girolamo Giacomini, 28 giugno 1991*)

## ***Cosa ricordo della Resistenza***

**di Enzo Bianchi**

*in “la Repubblica” del 22 aprile 2024*

Inequivocabili segnali d'allarme non sono mancati in questi decenni: abbiamo denunciato la barbarie incalzante, vera minaccia alla convivenza democratica, l'involgarimento dei modi e del gusto e il dilagare della mediocrit  e della rozzezza che secondo Robert Musil inducono a una prassi della stupidit . Queste situazioni non sono malesseri delle persone, sono patologie della vita sociale che rappresentano un attentato alla democrazia e all'esercizio della libert . Domina una cultura della forza, dell'autoritarismo, l'ostentazione della prepotenza, l'autorizzazione all'odio. Di fatto “il popolo” viene usato e degradato a “massa di manovra” e la volont  popolare pu  propendere per un regime che fa sognare architetture politiche di forza in cui le prime ad essere offese sono le libert .

Appartengo all'ultima generazione vivente nata durante la Resistenza e della Resistenza abbiamo solo sbiaditi ricordi, ma   viva in noi la memoria che durante la nostra crescita ci veniva ripetuto: «Prima della caduta del Fascismo non potevamo parlare, avevamo paura. Eravamo testimoni di una violenza legalizzata. C'era la censura e ora invece abbiamo la libert ».

Non erano i racconti delle battaglie che venivano tramandati, ma la coscienza della decisiva importanza della libert . E come un lascito ho ricevuto l'affermazione: «La libert  non devi mai mendicarla, ma esercitarla e basta». Ma ora ci domandiamo perch    avvenuta la perdita di questa memoria morale, perch  non c'  stata la trasmissione

del messaggio della libertà, perché nella società compaiono forze che contrastano la libertà? La libertà richiede responsabilità da parte degli uomini e delle donne che la sentono come il primo riconoscimento della propria dignità: responsabilità del soggetto che sa affermare l'“io” per poter affermare il “noi”, contro ogni appiattimento e tentativo di manovrare le masse; responsabilità della propria unicità che rifugge il conformismo e non si lascia abbagliare dal fascismo che sotto diverse forme pretende che il potere sia imposto e non riceva critiche. Fuori di questa responsabilità, che non è altro che assunzione dell'umanità e della storia come “nostro compito”, c'è la demissione di fatto che apre al regime autoritario o lascia spazio alla stupidità del populismo. Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano impiccato dai nazisti nel 1945, aveva scritto: “Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Gli uomini vengono resi stupidi, si lasciano rendere tali. Sì, qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di gran parte degli uomini. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri”.

All'orizzonte della nostra polis il cielo è oscuro soprattutto in Europa e non solo per le guerre in territorio europeo e attorno al Mediterraneo, ma per gli orientamenti delle masse, talmente accecate da promesse di potenza e di forza da non saper più discernere la democrazia che si nutre di libertà.

## ***India, una Chiesa in situazione fragile***

**di Luigi Sandri**

*in “L'Adige” del 22 aprile 2024*

Il Vaticano seguirà con attenzione le elezioni che si tengono in India per la scelta del nuovo parlamento di 543 membri. E lo farà sia per l'importanza oggettiva del subcontinente negli equilibri internazionali legati alla pace del mondo, sia perché spera che la questione della libertà religiosa e, dunque, anche la difesa dei cristiani autoctoni, sia meglio garantita, rispetto alla fragile attualità.

Il premier in carica, Narendra Modi, leader del Bharatiya Janata Party (BJP) che nel parlamento ha 353 deputati conta di rivincere e, dunque, di formare per la terza volta un governo che continui, in politica internazionale, la sua scelta di non omologarsi agli Stati Uniti e all'Occidente, di misurarsi alla pari con Cina e Russia; e, in politica interna, di promuovere l'«Hindutva», e cioè l'esplicita preminenza pubblica dell'Induismo tra le religioni del Paese.

Seppure a livello formale la Costituzione assicuri il rispetto di tutte le fedi, tra i ventotto Stati e i sette Territori che compongono la Federazione, da una decina d'anni la piccola minoranza cristiana - cattolici di vari riti, anglicani ed ortodossi, che rappresenta il 2,3% del miliardo e quattrocento milioni di abitanti, al 14% musulmani e al 70 % indù - è emarginata di fatto e, talora, di diritto, quando non proprio perseguitata. Negli Stati orientali di Orissa (Odisha) e Manipur decine di cristiani sono stati uccisi, donne stuprate e villaggi bruciati, senza che la polizia intervenisse. Delitti compiuti da fondamentalisti induisti per i quali chi professa un'altra religione - e perciò in particolare i cristiani e i musulmani - non sarebbe indiano autentico.

Nell'attuale Collegio cardinalizio ben cinque sono indiani: tre elevati alla porpora da Benedetto XVI e due da Francesco: Percentualmente, una presenza di grande rilievo, rispetto alla modesta minoranza cattolica dell'India, che è di circa diciassette milioni di fedeli. Ciò dipende anche dalla volontà della Santa Sede che vuole rappresentati nel conclave non solo i cattolici latini - la gran maggioranza, nel ristretto gruppo di elettori del vescovo di Roma - ma anche i malabaresi e i malankaresi, ambedue di rito orientale, diffusi soprattutto nello Stato del Kerala (costa sud-occidentale dell'India).

Il notevole influsso dell'India in un eventuale conclave rende ancora più evidente l'incidenza poco più che simbolica, in esso, della Cina. Al momento, infatti, nel Collegio cardinalizio vi sono solo tre porporati cinesi, due ultra-ottantenni (perciò non più elettori del papa), vescovi emeriti di Hong Kong, e uno attuale titolare di quella diocesi: non vi è, dunque, nessun prelato della Repubblica popolare cinese. Un'anomalia che non dipende dal Vaticano, ma da restrizioni imposte dal regime di Pechino. E così, dal punto di vista cattolico, al momento è l'India ad avere un ruolo speciale per affrontare, in Asia, la creazione di un

Cristianesimo non più coloniale in terre ricche di antiche religioni autoctone.

## ***Il padre della 194 “La destra trasforma i consultori in un’arena sulla pelle delle donne”***

**intervista a Raniero La Valle a cura di Giovanna Casadio**

*in “la Repubblica” del 22 aprile 2024*

«Mi dispiace molto quello che sta accadendo: la destra trasforma i consultori in un’arena di scontro. Quando la 194 fu approvata, nel 1978, c’era un Parlamento per metà di democristiani e un ministro della Giustizia dc che la firmò, poiché quella legge non era ispirata a un’ideologia, ma alla vita reale delle donne». Raniero La Valle, intellettuale cattolico, ex parlamentare di Sinistra indipendente, ha “scritto” i primi due articoli della legge sull’aborto. A 93 anni, è impegnato in politica sulla pace.

### **Sono passati 50 e siamo di nuovo allo scontro ideologico sull’interruzione di gravidanza?**

«La 194 non è stata, e non è, una legge ideologica. Oggi accade che la destra usi l’aborto come arma per cercare consensi e dividere il Paese in fronti contrapposti e lo si fa sulla pelle delle donne. Mi spiace che si getti a mare anche il metodo con cui arrivammo all’approvazione allora: una legge ispirata non a un’ideologia, che per lo più è invocata dagli uomini, ma alla vita reale delle donne».

### **A Montecitorio passò un testo più radicale?**

«Che poi al Senato fu rifatto. In aula dissi che la responsabilità delle donne nella maternità ha un fondamento antropologico prima che etico o religioso. Il mistero è il rapporto tra madre e nascituro in cui nessuno può interferire. La madre gestisce, non a caso si parla di gestazione. Ricordo che dissi: “Se Maria non avesse detto di sì all’Angelo, neppure Gesù sarebbe nato».

### **Lei ha una visione cattolica.**

«Non condivido l’approccio radicale. Ma la 194 non voleva dirimere la questione di quando inizia la vita, se al concepimento o dopo, ma affrontare un problema umano e sociale che nessuno metteva in dubbio».

## **È già previsto nella 194, come dicono Roccella e Meloni, che i consultori accolgano gli anti abortisti?**

«La legge dà ai consultori il compito di assistere le donne incinte che, per qualsiasi ragione, siano in procinto di decidere se portare a termine la gravidanza. La destra vuole introdurre in modo subdolo gli operatori del Movimento per la vita nei consultori. Così se ne distrugge il ruolo».

## **Lei come spiega la mozione della maggioranza?**

«Deriva da una ragione ideologica, in cui il bambino o la madre, il bambino e la madre sono, ripeto, il trofeo. Nella 194 introducemmo la pausa di 7 giorni prima dell'aborto se non c'è urgenza — la cosa fu molto criticata, ma nelle intenzioni serviva per aiutare le donne, affinché fossero libere di decidere».

## **Il Guardasigilli era Francesco Paolo Bonifacio, un dc. Non ebbe problemi a firmare?**

«Era stato presidente della Corte costituzionale e aveva aperto con una sentenza innovativa. Certo, lo scontro tra cattolici e laici era forte. La Dc era contro, ma la 194 fu accettata e, sono sicuro che molti la votarono. Erano momenti difficilissimi, nel pieno del sequestro Moro. La linea alternativa rispetto a quella dei radicali la elaborammo con Giovanni Meucci, giudice del Tribunale dei minori di Firenze, e con Mario Gozzini. In Parlamento fu Giglia Tedesco, storica dirigente comunista, a prodigarsi».

## **Sta dicendo che la legge 194 è in parte pervasa di cultura cattolica?**

«Direi di cultura che riteniamo umana».

## ***Dobbiamo difendere quei ragazzi inquieti le celle così diventano scuola del crimine***

**di Edoardo Affinati**

*in "La Stampa" del 23 aprile 2024*

Ciò che sta accadendo al carcere minorile "Cesare Beccaria" di Milano, qualche tempo fa la fuga di un gruppo di detenuti, presto riacciuffati, adesso l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di tredici agenti

della polizia penitenziaria per maltrattamenti, concorso in tortura e tentata violenza sessuale, ci riporta al tema cruciale del nostro tempo: la tutela dell'adolescenza, che non può certo ridursi alla sua mera dimensione giuridica. Se non ci prendiamo cura dei nostri ragazzi, specie i più fragili e inquieti, è come se avvelenassimo i pozzi della coscienza collettiva mettendo il piombo sulle ali del futuro.

Nella mia vita di insegnante di Lettere negli istituti professionali delle borgate romane ho conosciuto tanti adolescenti, alcuni dei quali, si capiva subito, erano sempre sul punto di compiere reati: camminavano sul crinale, tra famiglie improponibili e amicizie pericolose, rischiando di precipitare nell'abisso. Mi sentivo attratto da loro perché avevo bisogno di tappare un buco anche dentro me stesso, essendo figlio di un padre non riconosciuto dal suo, di una madre orfana, sfuggita alla deportazione dopo la fucilazione di mio nonno partigiano.

Io, grazie alla letteratura, avevo trovato le parole per risarcire chi mi aveva messo al mondo, ma certi sedicenni non ci sarebbero mai riusciti. Come avrebbe fatto Angelo a sottrarsi alla tossicodipendenza? Appena lo avvicinavo nel tentativo di proteggerlo, mi diceva: professore, non ti preoccupare, smetto quando voglio. Ma la voce gli tremava. E alla prima ora di lezione teneva sempre la testa sul banco, coperta dal cappuccio dei Bulls. Era bravo a scrivere i testi dei rap: una volta mi consegnò un foglio protocollo spiegazzato coi nomi di tutte le periferie capolinea elencate in uno straordinario ritornello lirico. E Ibrahim, lo stesso scolaro che avevo fatto emozionare leggendogli "In memoria", la poesia di Giuseppe Ungaretti sull'amico egiziano suicida («Fu Marcel / ma non era francese»), come avrebbe potuto rifiutare i duecento euro che qualcuno gli aveva offerto per distribuire le dosi nel quartiere, proprio lui che, appena uscito dal centro di accoglienza, non sapeva nemmeno dove sarebbe andato a dormire? Eppure quando gli avevo chiesto di recitarmi a memoria la prima sura del Corano si era concentrato in modo tale da lasciarmi a bocca aperta.

Quanti talenti sprecati! Energia nel rigagnolo. Stelle frantumate nei cortili sporchi. Farfalle trafitte dall'ago. Sapevo cosa sarebbe accaduto. Ogni volta che sono entrato nelle strutture carcerarie in cui vengono

rinchiusi i minorenni, vere e proprie università del crimine, buchi neri dove sono destinate a naufragare tutte "le magnifiche sorti e progressive", a "Casal del Marmo", al "Ferrante Aporti" e anche al "Cesare Beccaria", avevo l'impressione di rivedere i miei ex studenti. Chissà, forse anche loro percepivano da parte mia un interesse speciale perché mi attorniavano come fossi una specie di totem, chiedendomi consigli, soldi e sigarette. Io domandavo: ragazzi, cosa farete quando uscirete da qui? Rispondeva il più forte, coi tatuaggi indiani e il ghigno del capo: torneremo a rubare. Non abbiamo altra scelta.

Nessuna riabilitazione. Contrariamente a quanto avrebbe voluto il vero, grande italiano, Cesare Beccaria. Nessun metodo preventivo, calpestando, oltre che il dettato costituzionale, le profetiche intuizioni pedagogiche di Don Bosco. È la sconfitta di tutti. Non delle benemerite associazioni che per fortuna continuano a operare positivamente dentro le mura. Chi ha sbagliato da giovane avrebbe bisogno di adulti capaci di incarnare valori alternativi a quelli del successo e della ricchezza, persone che siano in grado di rinunciare alla vita facile in nome di qualcosa in cui credono di più. Ma se a bastonarli sono proprio coloro che dovrebbero ricondurli sulla retta via, allora davvero non c'è speranza. Potremmo produrre cento altre serie di "Mare fuori": non servirà a niente. Quello è solo zucchero filato.

## ***La piccola Schindler del Ruanda***

**di Vincenzo Passerini**

*in "itlodeo.info" del 21 aprile 2024*

Nel mistero del male c'è anche il mistero del bene. C'è sempre qualcuno che non si lascia vincere dal male, anche nei momenti più bui.

Durante il genocidio in Ruanda del 1994, Thérèse Nyirabayovu, una donna hutu di 67 anni, salvò la vita, rischiando la sua, a 31 tutsi.

Thérèse faceva l'ostetrica nel quartiere di Muhima, distretto di Nyarugenge a ridosso della capitale Kigali. Vedova con sei figli, viveva poveramente. Era molto stimata nella comunità per la sua competenza e la sua bontà.

Nei primi anni '90 in Ruanda comandava l'etnia hutu, alla quale apparteneva, che perseguitava l'etnia tutsi. Divisioni esasperate dal colonialismo belga in base a valutazioni razziste tipiche della pseudo scienza ottocentesca. I tutsi, guidati da Paul Kagame, si rifugiano nella guerriglia.

Il 6 aprile 1994 l'aereo con a bordo il presidente ruandese hutu viene abbattuto. L'esercito e i miliziani hutu scatenano subito uno spaventoso genocidio contro la popolazione tutsi e gli hutu moderati. Radio Machete urla tutto il giorno che ogni hutu deve uccidere, altrimenti è un traditore.

In poco più di tre mesi vengono uccise tra le 800 mila e 1 milione di persone. I carnefici furono almeno 250 mila. I vicini uccidevano o denunciavano i vicini.

In questo clima di terrore, Thérèse non si piegò all'onnipotenza del male.

Aveva nel cortile migliaia di mattoni di terra non ancora cotti che dovevano servire ad ampliare la sua piccola abitazione. Erano accatastati, come si usa, a forma di piramide, vuota all'interno.

Quando scoppiò l'inferno, vennero da lei alcune famiglie tutsi disperate, con cinque bambini, e la implorarono di essere nascoste. Lei sapeva cosa rischiava, ma le nascose accuratamente dentro la piramide. Furono pochi gli hutu che si comportarono così.

I suoi figli andavano di giorno a cercare cibo. Di notte, con infinita cautela, spostavano alcuni mattoni e allungavano i viveri ai fuggiaschi.

“Non dormivamo quasi mai di notte – raccontò Thérèse – vegliavamo, leggendo la Bibbia”.

I miliziani vennero anche a ispezionare la casa e guardarono dentro la piramide con l'ausilio di una torcia. Non videro nulla.

In luglio i tutsi entrarono a Kigali e posero fine al genocidio. I rifugiati nella piramide tornarono alle loro case.

Thérèse rimase la stessa.

La sua storia è pressoché sconosciuta in Italia, come lo è l’Africa. Solo un lontano e bel reportage di Stefano Citati su “Repubblica” (“La piccola Schindler del Ruanda”, 31 dicembre 2002) e un breve profilo nel libro *Rwanda. Tribute to courage* di African Rights.

Ma Thérèse vive dell’eternità dei giusti.

## ***Quei corpi abbracciati e muti simbolo di un dolore universale***

**di Viola Ardone**

*in “La Stampa” del 19 aprile 2024* La guerra non ha volto, non ha nome, non ha età. La guerra sono due corpi incastrati in un abbraccio che non è più possibile. Una donna viva che stringe a sé le spoglie di una bambina morta. Il bianco di un lenzuolo, il blu di un abito, le lacrime nascoste da un velo zafferano che copre anche i capelli. L'umana rappresentazione di un dolore muto, antico come il mondo, come l'ingiustizia, come la guerra. Il grido di una mano, la sinistra, quattro dita che sfiorano un involto informe sono l'unico brandello di carne visibile, una carezza di pietà a suggerirci che, nonostante tutto, siamo umani, che possiamo ancora esserlo. Dobbiamo piangere davanti a questa foto, perché la sofferenza non ha patria, non esiste bandiera sotto la quale non la si possa riconoscere, così come la compassione. Dobbiamo piangere se siamo vivi, dobbiamo piangere per tutti i nostri morti, quelli che abbiamo amato e quelli sconosciuti. Piangere per i morti di Gaza, per quelli di Israele, per quelli della guerra tra Ucraina e Russia, piangere per quelli naufragati in mare, per quelli travolti dal crollo di una diga, per quelli periti sul lavoro. Piangere davanti a questa immagine che ha vinto il World Press Photo è la nostra opportunità per non rischiare l'estinzione, per non farci disseccare dalla conta quotidiana delle vittime che ci indurisce i



*Rassegna Stampa a cura dell'Associazione Culturale "don G. Giacomini"*  
rassegna stampa quotidiana su <http://www.finesettimana.org>

lineamenti perché sono troppe per poterle piangere una per una, e perché sono lontane, e perché sono sconosciute, e perché non abbiamo capito ancora chi ha torto e chi ha ragione.

Dobbiamo piangere davanti a questa foto senza pretendere spiegazioni, senza voler capire, perché i morti non hanno mai torto, perché una bambina di cinque anni avvolta in un lenzuolo bianco ha sempre ragione, qualunque sia la nazionalità, chiunque sia il cattivo. Piangere per la carezza ostinata della zia che la tiene e non la lascia andare, piangere per la nostra buona e per la nostra cattiva coscienza, restare svegli la notte pensando a questa foto, perché ci sono notti in cui la coscienza deve restare vigile e non lasciarsi assopire dalla noncuranza. Dobbiamo piangere perché in questa foto c'è Maria a occhi bassi con il figlio marmoreo tra le braccia, c'è la Maddalena di Masaccio ai piedi della croce chiusa in un grido di dolore rosso come il suo vestito, c'è quel cereo compagno di giochi cantato da Pascoli, che al vento non vide cader che gli aquiloni, e accanto a lui c'è sua madre a pettinargli i bei capelli a onda, «adagio, per non fargli male». Dovremmo piangere tutti senza vergogna, come solo sanno fare i bambini, un pianto fragoroso e non silente, con i singhiozzi, le lacrime, il moccio al naso. Un lungo perpetuo ululato, ritmato come una cantilena, che si diffonda di terra in terra per dire no alla guerra. Ritornare, di fronte a questa foto, all'ingenuità di un «no e basta», di un «no perché no», che non ammette ragioni, battere i piedi a terra, piangere e dire no.

Questi due corpi che formano una ics sono la croce che deve ricordarci giorno per giorno che la croce la portiamo tutti, ed è la stessa, più piccola o più grande, è sempre croce.

Forse è per questo che, tra le tante immagini di morte, di devastazione, di dolore che sono passate sotto i nostri occhi ormai offuscati dagli orrori, questa qui è destinata a restare: perché se quella donna senza volto alzasse gli occhi potremmo riconoscerci allo specchio.